



ermanna montanari / teatro delle Albe

**Maryam**

**Ermanna Montanari / Teatro delle Albe**

# Maryam

testo *Luca Doninelli*

in scena *Ermanna Montanari*

musica *Luigi Ceccarelli*

regia del suono *Marco Olivieri*

disegno luci *Francesco Catacchio*

direzione tecnica *Fagio*

assistente spazio e costumi *Roberto Magnani*

consulenza e traduzione in arabo *Tahar Lamri*

in video *Khadija Assoulaimani*

voce e percussioni in audio *Marzouk Mejri*

realizzazione video *Alessandro Renda*

realizzazione musiche *Edisonstudio Roma*

organizzazione e promozione *Silvia Pagliano, Francesca Venturi*

fotografie dello spettacolo *Enrico Fedrigoli*

ideazione, spazio, costumi e regia *Marco Martinelli, Ermanna Montanari*

produzione *Teatro delle Albe/Ravenna Teatro*

in collaborazione con *Teatro de gli Incamminati/deSidera*

si ringraziano *Luisa Orelli per i preziosi suggerimenti riguardanti la spiritualità coranica,*

*Yiad Hafez per la consulenza sulla musica araba, E production, Gerardo Lamattina*

# Maryam

partitura in quattro movimenti

1. Preghiera di zeinab

2. Preghiera di Intisar

3. Preghiera di Douha

4. Maryam

Maryam è Maria, la Madre di Gesù nel Corano. *Maryam* ci racconta come sia centrale questa figura nella cultura islamica. In tempi di terrorismi e di ferocia, Maryam si pone come la “donna dell’incontro”, un ponte tra cristianesimo, islam e cultura contemporanea. Ermanna Montanari dà voce a tre donne palestinesi che condividono con Maria il dolore per la morte dei figli e dei fratelli dovute all’ingiustizia e agli orrori del mondo. Madri che si rivolgono a lei per chiedere consolazione, o per gridare la propria rabbia, per reclamare vendetta, o semplicemente per invocare una risposta al perché della guerra e della violenza. La invocano come accade in tanti santuari musulmani del Medio Oriente e del Maghreb. Ed è infine Maryam stessa ad apparire e a condividere, madre tra le madri, il dolore di quelle donne.

*«L’idea di Maryam viene da lontano – scrive Luca Doninelli – precisamente dalla Basilica dell’Annunciazione di Nazareth dove mi recai tra il 2005 e il 2006. Lì assistetti allo spettacolo di una fila quasi ininterrotta di donne musulmane che entravano nella basilica per rendere omaggio alla Madonna. Conoscevo già la devozione dei musulmani per Maria, ma quella visione mi colpì ugualmente per la sua solennità, per la certezza fiduciosa che quelle donne mi trasmettevano. Me la sono portata dentro per anni, finché, volendo scrivere un testo teatrale su Maria, mi è balzata alla memoria. Sono molto grato a Ermanna e Marco non solo per l’aiuto decisivo che mi hanno dato nella realizzazione della drammaturgia, ma anche per diversi suggerimenti di lettura. Grazie a Marco e Ermanna, ho potuto comprendere come una scrittura possa essere “personale” senza essere necessariamente “solitaria”».*

Con questo spettacolo, le Albe tornano a collaborare con lo scrittore Luca Doninelli (Finalista Premio Campiello 2016) una decina di anni dopo *La mano* e proseguono sulla strada della sperimentazione del connubio tra la voce caleidoscopica della Montanari e la musica potente di Luigi Ceccarelli. Questo felice incontro tra le musiche di Ceccarelli e la voce unica di Ermanna Montanari ha fruttato *LUS*, il concerto-spettacolo in lingua romagnola su testo di Nevio Spadoni, che continua ad accogliere consensi nazionali e internazionali e lo scorso dicembre è stato ospitato in Cina al R.A.W! - China Shanghai International Arts Festival.

**Ravenna Teatro** rimane a disposizione con gli aventi diritto per le fonti fotografiche che non è stato possibile identificare.

**Teatro delle Albe** opera in Ravenna Teatro Centro di produzione Teatrale, via di Roma 39, 48121 Ravenna  
www.teatrodellealbe.com - info@teatrodellealbe.com - tel 0039 0544 36239

**sguardi critici**

## **Il grido di dolore delle donne palestinesi**

DI MAGDA POLI

Ermanna Montanari, «regina» delle Albe di Ravenna, con la sua voce straordinariamente duttile riesce a dare spessore e profondità alle parole, a fare della parola corpo. Bravissima.

Ferma al leggio, dietro a un velo sul quale avvengono proiezioni e giochi di colore, fa vivere le preghiere di tre donne palestinesi, rivolte a Maria, Maryam nel testo di Luca Doninelli, la madre di Gesù, oggetto di devozione anche nella fede islamica.

Quattro movimenti, quattro canti, con la regia rigorosa di Marco Martinelli, per un dolore che fa vibrare e che nessuno mai potrà non condividere (Teatro Due, Parma). Impaginati con eleganza formale ed espressiva (bella la «drammaturgia» musicale di Luigi Ceccarelli) nel buio percorso da sciabolate di luce, tra proiezioni di mosaici, di folle devastate dalla guerra, di scritti in arabo, i monologhi si susseguono chiusi da quello di Maryam che conosce sia l'impotenza dell'amore davanti agli uomini e davanti a Dio, mai perdonato per la morte del figlio, sia la sua forza che è anche speranza in vita e dopo la morte. Donne che chiedono vendetta, conforto, risposte al perché di tanta violenza. Per loro la saggezza e la forza di Maryam, ispirazione per chiunque ricerchi forza e senso nella fede.

## Figlie di Maryam

DI MARIA GRAZIA GREGORI

*Ermanna Montanari padroneggia da par suo, con semplicità e intensità, il testo scritto da Luca Doninelli e diretto da Marco Martinelli. Tre donne, tre storie di dolore e di speranza, unite nell'invocazione di Maria-Maryam.*

Una figura di donna si intravede nel buio: sappiamo chi è ma è la sua inconfondibile voce, che qui raggiunge un grado estremo di semplicità e di intensità, che ce la fa riconoscere. **Ermanna Montanari** fra proiezioni, ombre e scritte in arabo su dei velari trasparenti, come spesso le succede, è sola in palcoscenico per raccontarci la storia di tre donne alla quale fa da chiusura drammatica il racconto di Maryam, che è poi il nome con cui nel Corano è nominata la Madonna. Madri, sorelle, amiche segnate da un dolore profondo legato alla morte violenta, alla sparizione di persone care, al racconto del feroce rapimento di un'amica stuprata e poi avviata alla prostituzione da un uomo della sua stessa famiglia che avrebbe dovuto proteggerla.

Ermanna Montanari è abituata alle sfide che sono il vero campo di un lavoro – quello del teatro – che è la sua ragione di vita, dove si scelgono compagni di viaggio diversi destinati a essere intercambiabili salvo la presenza di **Marco Martinelli**, che con lei firma regia, scenografia, costumi e l'ideazione del suo *one woman show* visto al Teatro dell'Elfo e prossimamente in scena al Teatro Due di Parma.

Lo spettacolo che porta il titolo **Maryam** nasce da un testo di **Luca Doninelli** in cui si vuole trasmettere allo spettatore l'emozione provata dallo scrittore durante la sua visita alla Basilica dell'Annunciazione di Nazareth dove molte donne musulmane facevano la fila per rendere omaggio alla Madonna. Già autore di *La mano*, scritto per Ermanna, l'autore vuole evidenziare non solo il senso di fiducia, di abbandono, di rabbia che accomuna questi tre racconti in forma di preghiera, di un'invocazione, ma, credo, anche testimoniare come, in tempi così difficili, potrebbe essere possibile una diversa convivenza, lontana dalle guerre, dalle carneficine, dalle violenze, da lontananze incolmabili. Lo fa con un linguaggio piano ma allo stesso tempo poetico: sta a noi trovarci delle assonanze, delle emozioni, delle ineludibili verità.

Ermanna si fa voce, corpo sublimato, di questi tre personaggi – Zeinab, Intisar, Douha – e di Maryam, lontana dagli stilemi del monologo: sembrerebbe quasi che non le importi essere "vista" quanto essere ascoltata, mentre si arrampica su scala musicale (la regia del suono è di **Mauro Olivieri**) per dare vita alla narrazione. Un'immagine proiettata a tutto tondo ci rimanda il volto di una donna che porta un *hjab* a coprirle il capo, mentre le tre protagoniste una ad una lasciano il posto a una Madonna con un'aureola di lampadine accese.

Ecco allora Zeinab, l'amica di Sharifa, che racconta una storia di violenza. La sua amica è stata rapita da uno zio orco, che la concupiva e l'ha, non si sa dove, venduta. E lei chiede vendetta, una malattia terribile per quell'uomo schifoso. La preghiera di Intisar, invece, racconta la scomparsa tragica di suo fratello Fouad che avrebbe voluto essere ingegnere e invece si è trasformato in un kamikaze, facendosi saltare nella piazza del mercato, uccidendo venti persone: musulmani, ebrei, cristiani. Intuisce la sua fine quando un signore arriva con una borsa colma di denaro perché grazie al sacrificio di Fouad la sua famiglia viva "senza pensieri", ma lei ha in mente la madre che, ormai fuori di sé, insegue di giorno e di notte per strada il fantasma del figlio. Douha invece parla di suo figlio Ali, bello, con i capelli biondi e ricci, annegato in mare per seguire il padre che fugge da qualcosa o da qualcuno, su uno dei tanti barconi di disperati di cui ogni giorno sono piene le cronache. Una morte che ha diviso per sempre moglie e marito lasciando in entrambi un vuoto irrimediabile. A queste tre donne Maryam risponde e

racconta della sua pena, del suo dolore nel vedere suo figlio crocifisso, delle sue invocazioni a Dio perché lo salvasse rimaste senza risposta: “Io non ho mai perdonato Dio – dice – per avere fatto morire mio figlio” e promette alle tre donne che saranno sempre con lei “nel cuore del mondo dove nessun figlio muore”. Il passaggio dalla vita all’eternità è troppo doloroso e una madre non può capirlo né accettarlo. Ma, alla fine, il palcoscenico è tutto di Ermanna: sudata, ansante, vittoriosa.

## **Maria di tutti i popoli**

DI RENATO PALAZZI

L'argomento è palpitante, ma rischioso: il culto di Maria nella fede islamica, le donne arabe che si rivolgono alla madre di Gesù per chiederle soccorso e consolazione. In una fase storica in cui i rapporti tra cristiani e musulmani sono dominati da tensioni e da paure, è bello e giusto che una compagnia teatrale ponga la questione di un possibile ponte tra le due culture, di un pensiero che unisca anziché lacerare. Ma ovviamente la materia è difficile da affrontare alla ribalta, basta un nulla perché sfugga di mano, perché scivoli in un facile ecumenismo, nell'astrazione spirituale, nell'immaginetta da rosario.

Va detto subito che *Maryam*, lo spettacolo del Teatro delle Albe presentato in prima nazionale all'Elfo Puccini di Milano, una di quelle creazioni a metà fra il concerto, la *performance* vocale e la messinscena vera e propria, che esaltano l'intensità e il talento recitativo di Ermanna Montanari, sembra studiato apposta per eludere queste insidie: la regia di Marco Martinelli costruisce una serrata partitura sonora, visiva, verbale che concorre a suscitare una trama di pure emozioni, al di là dei temi trattati. La Montanari è bravissima. E anche il testo di Luca Doninelli, almeno per una certa parte, funziona. [...] Ma l'efficacia della proposta, più che nella scrittura, sta nella raffinatissima composizione di immagini e parole ideata dal regista, nella stretta fusione tra le proiezioni – frasi in arabo, macchie di colore, un viso di ragazza con l'hijab – e la presenza fisica, vibrante dell'attrice: c'è un momento in cui l'intera scena viene invasa da un'enorme foto in bianco e nero di una città siriana bombardata, e il suo corpo immerso nella penombra sembra affiorare da un reticolato di filo spinato, come un frutto vivo di quel cespuglio metallico, con un effetto sconvolgente.

Un ruolo fondamentale, nella messa a punto di questo trascendente intarsio emotivo, ce l'ha il musicista Luigi Ceccarelli, che rielabora e in un certo senso interiorizza temi etnici, echi di motivi e di strumenti medio-orientali facendone una sorta di riflesso, di prolungamento della voce dell'attrice. Ceccarelli ha più volte svolto questo ruolo per il Teatro delle Albe, raggiungendo un'assoluta perfezione tecnica soprattutto nel recente, bellissimo *Luş*: ma qui è diverso, qui il suo apporto è forse meno tecnico e più ricco di dense valenze poetiche.

Quanto a Ermanna, come descrivere il risultato che raggiunge? Rispetto ad altre sue altissime prestazioni, in questo caso si spinge su un terreno meno familiare, non è chiamata a tratteggiare quelle sue potenti figure contadine romagnole, ma delle donne arabe portatrici di un'altra cultura, di un'altra misura espressiva, di un'altra temperatura di passioni: queste tre presenze femminili deve diversificarle negli accenti, deve frenarne la veemenza per sfuggire alla retorica, e tutto ciò lo fa senza apparente fatica, con una naturalezza che stupisce.

Ferma e dritta davanti all'asta del microfono, stagliata in una tenue pozza di luce, senza alcun artificio esteriore se non, nella risposta di Maria, una bizzarra aureola luminosa di quelle che si usano nella devozione popolare, lei a tratti sembra smaterializzarsi: diventa pura *phoné* e la sua emissione, ora trattenuta, ora roca, rabbiosa, si fa simile a un canto immobile, un canto senza note, non cantato ma soltanto detto, intonato dentro di sé senza bisogno d'accompagnamento.



**nuovi critici / maryam**

DI FRANCESCA SATURNINO

In queste ore allucinate e allucinanti di confini chiusi, morti per annegamento e milioni di donne unite in marce di protesta in tutto il mondo, l'anteprima nazionale di *Maryam* - che chiude il focus della Casa del Contemporaneo su Le Albe - si manifesta come una (inverata) profezia. Funge, anzi, da bacino di raccolta delle secrezioni emotive, delle sedate energie collettive che neanche tanto segretamente, ogni giorno, ci attanagliano e nel peggiore nei casi implodono, con un suono sordo: dentro. Tre donne con l'anima in tumulto chiamano un'altra donna: «um una Maryam». La invocano con grazia ma ogni preghiera finisce con una richiesta di vendetta: sacrosanta, rabbiosa, senza sconti. "Um una Maryam", Maria, madre di Gesù, che l'autore del testo Luca Doninelli ha visto pregare dalle prefiche in Terra Santa: il nucleo della scrittura parte da qui. Diciamo subito che si tratta di un lavoro profondamente laico e spudoratamente umano: umano in un'accezione lucreziana, laddove l'empatia - che non è pena - corrisponde a una distribuzione corale del dolore. E sulla funzione "eretica" del coro Le Albe hanno ancora molto da (di)mostrare. Come nel recente *Lus*, anche stavolta tutte le voci sono affidate alla fibra altrettanto eretica e caleidoscopica di Ermanna Montanari che sulle trame sincopate delle raffinate musiche di Luigi Ceccarelli imbastisce soliloqui che squarciano il sottile telo/velo opalino calato tra palco e platea. La scrittura ha l'arguta intuizione d'immaginare la normale quotidianità di storie poi interrotte dalla violenza dell'ordine costituito (che è sempre) patriarcale: abitare con nomi, volti, corpi le cifre anonime cui siamo ormai indifferenti. Siamo nello sprofondo post - umano, in un Oriente martoriato, vicinissimo. Sul fondo palco e sul telo, proiezioni di città bombardate e soldati; tagli sbilenchi di luce violetta, versi coranici, il volto di una donna. La Montanari, sul lato destro del palco, indossa una sottile mantella di pelle color rosso scuro, il cappuccio calato sulla fronte. Si misura come sempre con un microfono, unico oggetto scenico, estensione dei suoi nervi e della gola. Incarna il culto anarchico e sommerso dell'amica di Sharifa, venduta come schiava dallo zio come punizione per non essersi concessa; della mamma di Ali, scomparso a dodici anni nelle acque scure di una traversata; di Amira che, dopo aver scoperto che suo figlio è morto da kamikaze, «ha perso la ragione e vaga di notte nella città in guerra sfiorata dai proiettili e dagli sguardi deformi dei guerrieri». Non spettacolo ma dedicata performance fonico-vocalica che dà luogo a un attraversamento. La Montanari, sotto la calibrata direzione di Marco Martinelli, si abbandona a un'estradizione spazio temporale che nel nero misterico della Sala Assoli - in oltre trent'anni, è la prima volta che la compagnia debutta fuori da Ravenna - diventa preghiera collettiva, invocazione dissennata e necessaria. La *Maryam* che infine risponde è una madre fassbinderiana moderna e umanissima, incastonata in una corona di lumini rossi: «non ha mai perdonato Dio per aver fatto morire suo figlio». Le braccia e le mani distese, impotenti, sostengono il peso di un amore «sconosciuto ai macellai, ai becchini, ai sacerdoti, ai procuratori generali» che, come il teatro, ancora, ostinatamente, (r)esiste.

## Per la stessa ragione del grido

DI CATERINA PICCIONE

C'è un teatro che nasce da un'urgenza. Germoglia perché è necessario, è stato seminato dal mondo ed è il mondo a chiamarlo in vita (non in scena). Da quarant'anni le Albe cavalcano l'onda di una necessità, onda lunga che li ha portati oggi alla soglia di *Maryam*.

In questi tempi consumati dalla paura del diverso, le Albe danno voce a tre madri musulmane devote a Maria. Le tre preghiere, che sono lamenti e maledizioni e urla sommesse, rappresentano un punto d'incontro paradossale fra due culture, cristiana e islamica, perse a farsi la guerra e dimentiche delle loro radici comuni.

Andando al fondo di queste religioni, si scopre che *Maryam* è la figura femminile più importante dell'Islam. L'idea di questo spettacolo proviene da un viaggio a Nazareth durante il quale l'autore, Luca Doninelli, vede una lunga fila di donne musulmane che vanno a pregare Maria nella Basilica dell'Annunciazione. Così, si scopre che, in mezzo al terrore che affolla la cronaca lontana e vicina dei nostri giorni, il culto di Maria è un ponte possibile. L'incontro fra Cristianesimo e Islam avviene paradigmaticamente nel punto esatto in cui si toccano umano e divino: la morte del figlio. Le donne musulmane che invocano la madre di Gesù hanno perso un figlio come lei. Soffrono del più grande dolore che si possa immaginare, madri di figli annegati in mare o scoppiati in piazza. E allora si rivolgono al divino, spinte da una pulsione naturalissima dell'essere umano in quanto umano. Nelle preghiere a Maria, tutte le donne sono uguali, prostrate dalla stessa morte, sorelle nella stessa vita.

Le madri invocano la madre di Gesù alla ricerca, se non di una speranza, almeno di una risposta plausibile all'assurdo del loro dolore, una risposta che vada al di là di ciò che è visibile e comprensibile, al di là del mondo. Il bisogno del divino sorge da un'attesa di risarcimento, dal desiderio di risolvere il male e ricucire i fili del dolore. La perdita del figlio appare un evento contro natura, un non-senso assoluto. Non esiste morte più contraddittoria. *Maryam* evoca tutto lo strazio, il cuore strappato dal lutto, il nulla di senso che resta come nulla di vita. D'altronde, l'evento della morte, di per sé, lascia sbalorditi. Non possiamo credere veramente alla morte, non possiamo permetterci di pensarla fino in fondo, se non quando ci cade tra i piedi. Non possiamo pensare che le persone che ci circondano, intorno alle quali costruiamo la nostra vita, possano lasciarci davvero da un momento all'altro.

Sulla scena delle Albe il pensiero impossibile della morte viene scolpito dai tratti di una voce di ferro e di fuoco. Bellissima, piena di grazia e di forza, capace di crudeltà e di abbandono, Ermanna Montanari è madre di un amore che sfugge alla retorica. Maria combattente che non ha risposte, né vendette, né riscatti. Non ha perdonato Dio per aver lasciato morire suo figlio, anche se poi è risorto. *Maryam* non conosce rassegnazione o pacificazione, lascia intatto il dolore della perdita. Puro, intero, assoluto, questo dolore somiglia ad un enigma. Mentre i problemi si possono risolvere, gli enigmi non hanno una soluzione, mettono alla prova, bisogna sopportarli ed esserne all'altezza. Il dolore delle madri che hanno perso i loro figli è un enigma che si erge come una montagna, e non si può livellare. È possibile soltanto provare a scalare, magari insieme. Ecco allora un amore imprevisto, "sconosciuto ai macellai, ai becchini, ai sacerdoti, ai procuratori generali", che si genera nella condivisione della sofferenza. Se Maria avesse potuto salvare suo figlio dalla croce, sarebbe stata paga di una beatitudine distante dal mondo e nessun'altra donna mai si sarebbe rivolta a lei. Al contrario, *Maryam* è amata perché sta dentro la stessa sofferenza. Com-passione – è il segreto del teatro – nella voce di Maria, sentiamo tutti questo dolore.

L'immedesimazione si spande come un contagio. Abbiamo voglia di gridare.

Ermanna Montanari si muove impercettibilmente, fissa nello spazio, legata alla sottile asta del microfono. Il modo del suo corpo, assolutamente presente, vivo ma immobile, impetuoso ma trattenuto, fa crescere una smania sotterranea negli spettatori. Le luci di Francesco Catacchio riempiono la scena nuda. Solo la voce si sposta e sposta i corpi tutti intorno. Il confine fra palco e platea si scioglie. Il dolore immobile nei gesti sembra riflettersi nelle sonorità coraniche, ora solenni ora forsennate, delle musiche di Luigi Ceccarelli, con la regia del suono di Marco Olivieri. Un velo ci separa da *Maryam*. Inafferrabile, il corpo di donna è un'ombra, è tutte le ombre del mondo, tutti i nomi della storia. Sul telo viene proiettato il testo dello spettacolo in arabo intervallato da immagini di città sventrate e fiumi di gente, esodo e apocalisse. Sono immagini cui siamo abituati, ci passano a fianco ogni giorno dentro l'anestesia dei telegiornali. Crediamo di sapere a memoria che cosa succede in Palestina, ne siamo quasi annoiati. *Maryam* combatte l'assuefazione alla tragedia, crea una reazione organica negli spettatori e dimostra che a teatro non si impara niente, ma si cambia. Operatività della metamorfosi.

Ecco una strada possibile per il teatro: né sperimentazione fine a sé stessa, a porte chiuse, tecnica della meraviglia autoreferenziale, miracolo senza testimoni; né banalità di un teatro politico senza ricerca, che lascia vaghi sensi di colpa e avanza la pretesa di informare sulla realtà. *Maryam* racchiude l'urgenza della restituzione al mondo di un senso, anche per il non-senso del dolore assoluto. È il teatro come gesto polittttttico, poliedrico fiore del mondo. In questo rito dello stare insieme di corpi e voci, ci ricordiamo che è morto Dioniso, Dioniso è vivo in noi. E persino nel mezzo del sacro e della disperazione, si sente un profumo di eresia e di felicità.